

Come il nostro sogno di una vita piena ed entusiasmante può passare anche dalla scelta della università? Come se dovessi tirare un calcio di rigore, puoi dirci in cinque minuti il messaggio fondamentale che vorresti lasciarci oggi?

Tutti siamo chiamati ad essere felici, come diceva Aristotele. Per chi è impegnato nel lavoro intellettuale, come nel caso di uno studente universitario, il problema da porsi è come il proprio lavoro aiuti, o quantomeno non intralci, questo desiderio di felicità. Il filosofo francese, cattolico ed amico personale del papa Paolo VI, Jean Guilton ricordava come ognuno, indipendentemente dal lavoro che svolge, possa avere una vita intellettuale capace di dargli gioia spirituale. Ognuno di noi è chiamato a tenere insieme queste due vocazioni: la chiamata alla felicità e quella alla vita intellettuale.

Quale è stato il modo con il quale avete scelto la vostra Università?

Non avrei mai pensato di fare il professore universitario, anche se ho sempre amato fare ricerca. Negli anni in cui frequentavo l'Azione Cattolica indagavo se avessi la vocazione al sacerdozio. Ma fin da ragazzo mi attraeva la possibilità di comporre e dirigere musica. Per questo pensai che avrei potuto svolgere ricerca come un *hobby*, vivendo di altro. Via via è emerso l'aspetto dello "studio come vocazione": non dovevo farmi prete per avere una vocazione. Dio mi chiamava a fare ricerca. Talché, cominciai a vedere nello studio qualcosa che non nasce dal nostro desiderio, ma proviene da qualcuno che ti conosce bene e ti chiama, lasciandoti la libertà di accettare o meno la chiamata. Io accettai, seppur con qualche difficoltà. La vita ha scelto per me molte cose. Talvolta, per poter compiere un atto perfetto di obbedienza, è bene che si lasci la prima mossa alla vita, assecondando le chiamate che ci arrivano misteriosamente.

Tuttavia, non va taciuto che la vita universitaria di un tempo era incentrata sulla lezione (sullo “spezzare il pane del sapere” insieme al docente); adesso è frammentata in tante dimensioni che ne disperdono l’unità. Così sia i docenti sia gli studenti non riescono a svolgere nel silenzio interiore le due cose che veramente contano: insegnare e studiare. In parte lo accetto, perché spesso ho sperimentato come un apparente ostacolo si riveli invece un improvviso aiuto. Un esempio personale: durante il mio servizio militare mio padre mi iscrisse al concorso per la scuola media inferiore. Pur non avendo io tanta voglia di fare l’insegnante, lo vinsi e finii nell’isola di Ustica (forse, per via di uno sbaglio formale nella domanda di concorso). Pensai subito che la mia vita culturale (Conservatorio, Università) sarebbe finita lì. Ed invece, proprio mentre insegnavo ad Ustica, conobbi quello che sarebbe divenuto il mio maestro, János Sándor Petöfi, il più grande linguista testuale dell’epoca, che si trovava in incognito in Italia per motivi personali. Petöfi mi chiamò a lavorare (temporaneamente) a Macerata, dove avrei poi conosciuto mia moglie e dove attualmente insegno filosofia. Dobbiamo dare a Dio la possibilità di farsi riconoscere, senza avere la presunzione che egli parli la nostra lingua o assecondi i nostri desideri. Come dice san Paolo, tutti siamo chiamati alla verità, ma non tutti siamo onesti con essa. Molti temono la verità e la nascondono (è il *katékhon* di cui parla san Paolo). Ma la verità, come l’amore, viene sempre a cercarci per prima. La persona che si innamora non è quella *decide* di innamorarsi, ma quella cui *accade* di innamorarsi. Chi compie una scoperta scientifica non è chi *intende* scoprire qualcosa, ma qualcuno cui è dato in dono di farlo.

Quali sono le principali caratteristiche dello studio universitario?

Studio liceale e studio universitario hanno poco in comune. Volendo usare l’accetta, direi che nei licei lo studio deve dare certezze, mentre all’università occorre poter demolire le certezze con uno

Intervista a Marcello La Matina

studio analitico e minuzioso. Lo scopo dell’Università è testare quello che avevamo imparato. Sempre un aneddoto personale: a fine liceo, credevo che i Greci fossero, come diceva Louis Gernet, “il miracolo Greco”, il *non plus ultra*. Infatti al liceo ci avevano (giustamente, per carità) fatto studiare come proprio i Greci avessero difeso la libertà dai barbari, inventato la democrazia, messo a punto la filosofia, la scienza politica e molte altre cose. All’università mi iscrissi al Corso di un eccellente professore che, giusto quell’anno, trattava “l’Utopia politica nella commedia di Aristofane”. Egli ci lesse in greco una commedia in cui Aristofane immagina che le donne di Atene prendano il potere, mettendo in crisi il modello maschile del potere stesso. L’effetto di questo cambio di prospettiva sulla mia povera mente di adolescente fu devastante e creativo al tempo stesso.

Ecco, l’Università ha il compito di mettere insieme, come su un asse cartesiano, due punti: il punto di approdo delle ricerche di un docente; e lo spazio che tale approdo occupa nel panorama del sapere, o, come si dice, nello “stato dell’arte”. Non devo pretendere, ad esempio, che il docente di Letteratura greca inizi da Omero e tratti tutti gli autori successivi. Può benissimo soffermarsi per l’intero corso su un unico tema: poniamo sui metri nelle parti cantate delle tragedie di Euripide o su come fare l’edizione di un testo di Menandro appena riemerso dalle sabbie del deserto e mai pubblicato prima. Il docente deve poter giustificare la propria presenza entro la comunità accademica grazie al peso delle sue ricerche. In certo senso, egli è “pagato” perché partecipi al lavoro di ricerca, non per fare – come qualcuno pensa – l’animatore culturale.

D’altro canto, ciò comporta il ruolo attivo degli studenti sia a lezione sia nel lavoro di apprendistato, oggi fortemente bistrattato. La scommessa per lo studente è di non essere un uditorio passivo a lezione, come accade a chi compra i libri solo un mese prima dell’esame e solo in funzione dell’esame. All’inizio dei Corsi ci potrà essere uno spiazzamento, poiché il docente ti parla di cose che

non sai e che non eri tenuto prima a conoscere con quella precisione. Allora il tuo studio personale può esserti di aiuto.

Come si concilia questo con il dopo studio? Direi, molto bene se ho capito il valore dello studio personale come forma di “preghiera” oltre che apprendimento. Se faccio volontariato durante gli anni universitari, mi sforzerò di capire come rendere questo volontariato una estensione del mio studio e non un’alternativa ad esso. Altrimenti, rischierò la scissione interiore. Nella lezione universitaria ci viene rivelato il cuore della ricerca, il modo personale con cui un docente affronta la materia. Non ci deve interessare *cosa* viene spiegato (solo come un paradosso: potrebbe anche essere analizzato l’elenco telefonico), ma *come* viene spiegato. Conosco poi colleghi che completano il loro insegnamento con la vita di preghiera, vedendo nello studio un servizio. Richiamo l’utilità di iniziare a studiare recitando, ad esempio, una delle preghiere di cui è ricca la vita della Chiesa, quella di san Tommaso d’Aquino (1225-1274), che qui riporto:

«PREGHIERA PRIMA DEL LAVORO INTELLETTUALE. – *Creatore ineffabile, tu sei la vera sorgente della luce e della saggezza. Degnati di spandere la tua luce sulla oscurità della mia intelligenza. Allontana da me le tenebre del peccato e dell’ignoranza. Donami l’acume per comprendere, la memoria per ritenere, il metodo e la facilità per apprendere, la lucidità per interpretare, una grazia abbondante per esprimermi. Sostieni l’inizio del mio lavoro, guida i progressi e corona il suo compimento per Cristo Nostro Signore. Amen*»

Quali sono gli errori da non fare durante la vita università?

Nella lezione, dobbiamo stare attenti a coltivare il punto di incontro tra il metodo scientifico e la nostra vita personale, il nostro modo di essere. Il primo errore da evitare è la passività nel vivere l’Università. Vi incoraggio a fare domande al docente. Non esistono domande stupide, ma risposte stupide. Il rischio di dire una banalità è del docente che deve rispondere, non dello studente. Aristotele diceva che si conosce qualcosa, soltanto se la si sa insegna-

Intervista a Marcello La Matina

re. In secondo luogo, circondatevi di amici (al limite anche lo specchio può essere uno *sparring partner*) con cui ripetere ed addestrarvi a comunicare il vostro sapere. Non convincetevi a pensare che la sola lettura mentale di un testo equivalga a conoscerlo, ad averlo imparato. Come terza cosa, prendete le misure del tempo che ci vuole a preparare ogni esame universitario. Mentre alla scuola secondaria superiore si era valutati giorno per giorno, all'università il tempo si dilata: si va di semestre in semestre.

Infine, scegliete il giusto atteggiamento con cui frequentare le lezioni. Sconsiglio tre atteggiamenti assai diffusi: l'atteggiamento adorante, quello ipercritico e quello relativista. Consiglio l'atteggiamento dialogante. (se si frequenta facendo domande si capisce che l'insegnamento di un professore non sarà mai la semplice trascrizione delle sue lezioni, ma qualcosa di misterioso che è avvenuto grazie anche al nostro concorso, al nostro domandare). Una aggiunta sulla preparazione della tesi finale: essa non è altro che un dialogo con le voci e le idee di chi non ci può rispondere, o perché morto, o perché lontano: queste sono spesso le nostre fonti. Lo studente che scrive la tesi di laurea si posiziona nell'orizzonte degli studi e degli studiosi che lo hanno preceduto rispetto alla materia della tesi; è un posizionarsi ben preciso, dal quale si dipartono le direttrici dei collegamenti con le altre persone che hanno lavorato su quel tema.

Ad esempio, se dovessi fare una tesi sulla verità, dovrei andare a confrontarmi con coloro che questo tema hanno affrontato prima di me: per esempio, e con un po' di leggerezza: Pilato, Seneca, i filosofi ellenistici, Agostino, gli eretici gnostici, etc. fino a san Tommaso, ed, ultimamente, papa Benedetto XVI (che nel suo ultimo libro lega la questione della verità al tema del Regno e, quindi, della politica). Ma questo è solo un esempio irrealistico: per una tesi così non basterebbero anni.

Non abbiate scarsa stima di voi stessi, ma affidatevi alle persone che, dal modo con cui insegnano, vi dimostrano che prima hanno imparato a studiare. Una volta trovatele, attaccatevi ad esse, spe-

Intervista a Marcello La Matina

rando che siano persone generose. Le lauree – lo dico specialmente a Giandiego -- non si *sbagliano*. Magari scopriremo in seguito che la prima laurea, che non ci ha pienamente soddisfatti, ci condurrà, in un modo misterioso, a trovare una gioia più grande nella seconda, o nel dottorato o nel master: chi può dire?

Tu, Marcello, hai dedicato diversi contributi allo studio della relazione tra Dio e l'uomo, e, in particolare, della relazione trinitaria, soprattutto nei testi dei Padri greci. Che cosa i tuoi studi potrebbero offrire al nostro discorso di oggi?

Mentre tu facevi la domanda è entrato Sua Eccellenza il Vescovo. Converrai che non è facile parlare con scioltezza dinanzi a chi possiede autorità su questa sapienza. Ma, poiché il Vescovo è il mio pastore e conosce me come ogni sua pecorella, accetto la piccola "croce" di rispondere brevemente anche su temi di filosofia trinitaria dinanzi a lui.

Tutta la teologia dei padri greci è trinitaria. Mi chiedi "cosa può insegnare questo tipo di studio a chi intraprende la vita universitaria?" Rispondo che può insegnare un ritmo nella conoscenza e un'umiltà nel lavoro intellettuale. Certo, la Trinità è l'inaccessibile plurale delle tre persone in Dio; come tale è un dato di rivelazione. Tuttavia, il cristianesimo non ci chiede di credere alle parole del dogma ma al suo contenuto; dunque occorre accogliere la formulazione e interrogarla non acriticamente. Questa interrogazione o contemplazione del dogma non è materia per il solo teologo. Ogni creatura può cogliere nello Spirito Santo che la vita trinitaria di Dio lo riguarda. E ciò può rivelarsi anche improvvisamente nello studio di ognuno, alla luce del disegno di Dio che è diverso per stile discorsivo, ma consono alla vocazione che egli ci ha assegnato nel mondo. La Trinità è la vita che cerchiamo di cogliere e sappiamo esserci stata promessa.

Intervista a Marcello La Matina

prima di tutto il Vangelo, specie quello teologico di san Giovanni. Esso non è per nulla il racconto della vita di un uomo importante (quale fu indubbiamente Gesù), ma è piuttosto la ricostruzione del dialogo che *dalla parte di qua* l'uomo Gesù ha intessuto *con la parte di là*, cioè con il suo papà, *abbà* appunto. Prima che nella parola di Gesù, tuttavia, la Trinità si è manifestata già nei profeti e in vari libri dell'Antico Testamento. Ciò che importa dire è che la Rivelazione *nella sua interezza* (e non questo o quest'altro libro biblico) è stata al centro della vita cristiana fin dai tempi apostolici. I Padri rappresentano la persistenza della Chiesa, perché essi non hanno fatto altro che continuare il lavoro esegetico e omiletico iniziato da Gesù e dai suoi inviati: si trattava di dire che *ora* è il tempo in cui si compie la salvezza promessa da Dio ai suoi amici, Abramo, Mosé e gli altri.

Nei primi secoli dopo Cristo, tuttavia, i pericoli di fraintendere il messaggio erano frequenti. Le controversie trinitarie sono interessanti non perché siano discussioni sofisticate su tecnicismi, ma perché fanno capire come i Padri non abbiano scelto di intraprenderle, né si siano da subito votati al martirio intellettuale. L'eretico all'inizio, non è mai uno che si percepisca tale, e snidare l'eresia è possibile solo accettando di discutere e di rintuzzare tutte le accuse, fino, talora, al martirio personale ultimo. Un grande Padre del settimo secolo, san Massimo il Confessore, difendeva una dottrina trinitaria che non era ancora pienamente accettata. Gli chiesero di ritrattarla, ma egli rifiutò e difese fino all'ultimo la verità. Accettò di farsi amputare parti del corpo pur di difendere il dogma delle due volontà in Gesù e alla fine morì martire. Ma quella verità poi trionfò ed è oggi dottrina della Chiesa universale.

Non crediate che solo per il fatto di studiare "concettualmente" gli autori che si sono occupati della Trinità si abbia la garanzia di essere cristiani meglio piazzati di altri nel cammino della fede. La vita di Dio non è materia di intellettualismo come non è affare di sentimentalismo, ma qualcosa che richiede la presenza della Verità

Intervista a Marcello La Matina

e di un Amore che rispetti tale verità. Lo studio universitario può imparare dal ritmo trinitario come tenere insieme nella vita quotidiana questo stile che collega Verità ed Amore.

Il professore universitario, che interpreta la sua professione come vocazione, ha qualcosa del Padre, *si licet parva componere magnis*. Il pudore lo porterebbe a rimanere a casa, mentre la sua professione gli dice che deve mostrarsi a lezione. Per ogni sincero studioso sarebbe bello restare sempre sotto il sicomoro a meditare sulla propria limitatezza. Ma la vocazione ricevuta ti porta a vincere il pudore caratteristico di chi ricerca, dandoti la forza di mostrare *in una presa di parola pubblica* qualche saggio di ricerca personale calato nella tua imperfetta vita di studioso. Talora, ti viene chiesto anche di metterti in gioco vistosamente, come quando lo studente ti chiede qualcosa di inaspettato o ti domanda aiuto per tradurre o commentare a prima vista un passo di una certa difficoltà. Lì devi scegliere tra il pudore che vorrebbe ritrarsi nell'ombra e l'amore, che ti spinge a donare ciò che sai – e, talvolta, la tua stessa ignoranza.

Il lavoro di professore universitario è simile a quello di chi ha la responsabilità di accendere una lampada. Un lavoro di cui, in anni recenti, non sono stati all'altezza né i *falsi* maestri (che insegnavano dottrine che sapevano false) né i *cattivi* maestri (quelli che insegnano che non c'è nulla che valga la pena di imparare). Della Trinità si può chiedere di avere frammentariamente parte, contemplando e riconoscendo il ritmo trinitario. La Trinità non si studia, perché non è un oggetto di pensiero ma Persone con cui occorre mettersi in relazione. Anche questa dimensione relazionale ci può essere di aiuto, perché spesso guardiamo al rapporto con gli altri come se fossero cose oppure eleviamo a relazioni rapporti con le cose (ad esempio, chi dà del tu al proprio computer, elevandolo a persona. Mentre il PC è uno strumento per il dialogo con altri).

Intervista a Marcello La Matina

cioè la *filosofia del linguaggio*, potrebbe aiutare questa contemplazione. La domanda non è peregrina, perché nella stragrande maggioranza i filosofi del linguaggio non amano parlare di Dio, almeno nel contesto della ricerca analitica e della didattica accademica. Per questo dico, celiando, che io lavoro *in partibus infidelium*...

Faccio un piccolo esempio. Una cosa che leggiamo o sentiamo tante volte ripetere è che "Dio è Amore", come dice san Giovanni. Ma spesso non ci rendiamo conto che questo non si può spiegare senza precisare il ruolo che la parola "amore" riveste nell'enunciato di san Giovanni. Ora, io dico ai miei studenti: se togliamo dall'enunciato la parola "Dio", che qui funziona come nome proprio, cosa rimane? Ed essi rispondono: "rimane la parola 'Amore'". Già. Ma che cosa ci dice il fatto che, per amare, si deve essere in due? E mi rispondo: ci dice che, togliendo la parola "Dio", non rimane solo la parola 'amore', ma qualcosa di più, come se fosse scritto: "Amore = (x) ama (y)". Nella parola 'amore' ci sono insomma dei buchetti, che sono lo spazio che andranno ad occupare le persone coinvolte nell'amore. Così, abbiamo fatto un passo nel capire che "Dio è Amore", spiegando la grammatica logica di "amare", che richiede delle persone che si amano.

Secondo passo: chi sono questi x e y ? È evidente che le due persone non sono Dio e l'umanità, perché ciò significherebbe che, prima di creare l'umanità Dio non era amore: e questo non può essere vero. Allora, possiamo ricavare che in Dio stesso ci devono essere almeno due Persone. E così potremmo andare avanti a piccoli passi, contemplando la presenza dello Spirito Santo e via via il posto del creato, l'espressività della liturgia e gli altri aspetti del nostro dialogo con il Dio trino e uno. Spesso questo avviene oltre il tempo della lezione. Chi vi ha partecipato sa che non vogliamo azzardare la spiegazione di una cosa misteriosa. La filosofia lascia intatto il mistero di Dio, ma può accrescere la gioia di chi contempla questo mistero come cosa presente nella vita di ognuno con semplicità, perché tutti amano o abbiamo amato una volta.

Intervista a Marcello La Matina

In questo modo persuado gli studenti anche al fatto che chi entra in relazione con la Trinità non è colui che aggiunge nuove proposizioni filosofiche a quelle già conosciute, bensì colui che, entrando pian piano nel campo di gravità di Dio trino e uno, è messo nella condizione di vivere uno spirito di letizia, un *gaudium* a cui spesso mancano le parole. È come uno che avesse imparato a leggere la Bibbia come un musicista legge il suo spartito, cioè ritmandolo, muovendosi a tempo con esso.

Uno slogan per concludere?

Non sempre la ricerca ci porta alla scoperta, ma dobbiamo sapere che cercare il senso è, anche da solo, ciò che dà senso al cercare.

(intervista raccolta da Giandiego Carastro)